

Lope de Rueda

GL'INGANNI
COMMEDIA IN CINQUE ATTI
ED IN PROSA



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Titolo: {Teatro scelto spagnuolo antico e moderno : raccolta dei migliori drammi, commedie e tragedie} 1

Pubblicazione: Torino : dalla Società l'Unione tipografico-editrice, 1857

Descrizione fisica: 338 p. ; 17 cm.

Collezione: Nuova biblioteca popolare ; 152

Versione del testo: 1.0 del 28 febbraio 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

GL'INGANNI
COMMEDIA IN CINQUE ATTI ED IN PROSA
DI
LOPE DE RUEDA, 1556

AVVERTENZA

L'Argomento fu tratto da una novella del Bandello, stampata in Lucca nel 1554. – L'Autore Lope de Rueda alterò il numero dei personaggi, mutò il nome delle città, ma imitò molto l'originale italiano (N.d.T).

LOPE DE RUEDA, 1556.

Notizie biografiche

Lope de Rueda nacque in Siviglia, era battitore d'oro, ma cedendo all'impulso del genio si fece attore drammatico, e divenne autore. In Siviglia, Cordova, Granata, Valenza, Toledo e Madrid rappresentò con straordinario applauso del pubblico le proprie opere, che a cura del suo amico Giovanni de Timoneda furono messe a stampa.

Fiorì Lope de Rueda nella metà del secolo XVI.

Tanta era la fama e la stima che aveva il Rueda presso i suoi connazionali, ch'essendo morto in Siviglia nell'anno 1570, il Capitolo lo fece seppellire nella nave principale del Duomo, fra i due cori. – Onore immenso per quei tempi, e per un comico!

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA

VIRGINIO padre di Lelia

GERARDO padre di Clavela

LELIA sotto nome di Fabio

CLAVELA dama

FABRIZIO figlio di Virginio

LAURO cavaliere

GIULIETTA cameriera

GUIOMAR mora al servizio di Clavela

FRULLA locandiere

PAJARES servo di Virginio

CRIVELLO lacchè di Lauro

QUINTANA aio di Fabrizio

MARCELLO balio di Lelia

SALAMANCA servo di Fabrizio

La scena è in Modena.

GL'INGANNI
Commedia in cinque atti.

ATTO PRIMO

SCENA I.

(*Strada*)

VIRGINIO e GERARDO.

GERARDO. Avanti, avanti signor Virginio, è ormai tempo di compiere quel negozio, che altra volta, e da gran tempo tu ed io cominciammo a trattare.

VIRGINIO. Non credere che io abbia minor desiderio di te per terminarlo, ma non devi meravigliartene, perchè la sola mia assenza ha fatto che non si finisse più presto.

GERARDO. Mira, signor Virginio, che se, come ho parecchie volte pensato, ti mancassero danari per comprare gioje ed ornamenti a tua figlia, o per tutt'altra cosa ti abbisognassero, dimmelo perchè te li presterò di buon cuore.

VIRGINIO. Aggradisco le tue offerte, ma per ora non ne ho bisogno.

GERARDO. Credilo in verità; però dimmi di grazia se tua figlia Lelia sta tuttavia nel monastero?

VIRGINIO. Guardi Iddio, o signore! E dove dovrebbe stare, se io stesso ve la condussi, e la posi in custodia della

mia prima sorella che in quel medesimo monastero pronunziò i voti sacri? Ma dimmi, o signore, per qual motivo lo dimandi?

GERARDO. Non credere, signore, che lo chieda senza causa.

VIRGINIO. Come? spiegati!

GERARDO. Te lo dirò. Devi sapere che nel tempo della tua assenza io feci di soppiatto dimandare alle signore monache se tua figlia, stava nel convento, e mi fu assicurato che non vi era più.

VIRGINIO. Baje! Le monache risposero a quel modo per troncare ogni relazione esterna che potesse avere mia figlia, e così riuscire più facilmente a decideva di fare professione. Io so che tutte quelle suore l'amano di molto.

GERARDO. Lo credo bene.

SCENA. II.

PAJARES, MARCELLO *e detti.*

PAJARES. Che testardaggine! Giuro al cielo di Dio! Non voglio andare in questo arnese, e come un ciarlatano, nudo e scalzo, o liscio come un otre.

MARCELLO. Bada, don asino, ch'io aveva detto di no quando si disse d'inviarti.

PAJARES. Asino! Ricordatevi che avrei dovuto essere coperto sino ai piedi, e non mi arriva la gonna neppure alla gamba, neppure sdrucendo il gherone del telo.

VIRGINIO. (*con sorpresa*) Pajares! che vuol dir ciò? com'esci così? di chi son queste vesti?

PAJARES. È il manto¹ della signora Lelia.

VIRGINIO. Chi te lo fece prendere?

PAJARES. Io l'ho preso.

VIRGINIO. E perchè?

PAJARES. Si lava il mio sajo.

VIRGINIO. E per qual cagione ti lavano la giubba?

PAJARES. Si sconciò questa notte.

VIRGINIO. E dove?

PAJARES. Nel sotterraneo.

VIRGINIO. E come?

PAJARES. Caddi, ahimè! che molti son quelli che cadono.

MARCELLO. Cadde, l'asino, cadde!

PAJARES. Io caddi! E son uomo di cadere cinquecento volte molto meglio di voi.

VIRGINIO. Ora non comprendo più.

¹ Il *manto* è una gonna di seta nera, con cappuccio e velo, che le donne spagnuole mettono per uscire a piedi o andare in Chiesa. A Napoli il *manto* era in uso come nelle Spagne; oggi però non è più di moda. (il Traduttore).

PAJARES. Dice di non capire. Spera forse *vostra mercede*, che insacchi le parole d'un sol colpo! È stato all'orlo della scala, vicino, vicino al sotterraneo, in sul cantone.

VIRGINIO. Ora sì capisco.

PAJARES. Ed in mal punto caddi, con rispetto parlando, proprio nella bocca del sotterraneo, della... latrina.

VIRGINIO. E perchè dicesti sconciato il sajo?

PAJARES. Per abbellire il vocabolo, meglio avrei detto ch'era incerato, incatramato.

VIRGINIO. Sì; molto meglio è il chiamar le cose col loro nome.

PAJARES. E dirò, come dicevano. Sembrava coperto di conserva di zucca, o di molazza in barile.

VIRGINIO. Ed ora perchè disputate? Ditemi, o Marcello.

PAJARES. Perchè chiedeva il signor balio con tutto il suo fino cervello che io l'accompagnassi così vestito di strada in strada.

VIRGINIO. Non è ragionevole ciò.

PAJARES. In verità, signor fidanzato?

VIRGINIO. E poi, balio, dove volevate andare?

MARCELLO. Volevo recarmi, signore, a Santa Barbara da quella giovane, ed ho pregato quest'asino, condito nel modo che udiste, di coprirsi col *manto*, di accompagnarmi, a prendere nel monastero talune bagattelle di Lelia; e perchè voglio condurlo meco, sta mettendo in susurro la casa.

PAJARES. Io metto in susurro la casa? Oh questa sì che'è grossa. Voi strepitate e minacciate di darmi una randellata nelle, spalle.

VIRGINIO. Molto bene, o Pajares, chiedeva Marcello di accompagnarsi con una dama del vostro conio.

PAJARES. Bene! là... tanto bene, che vostra mercede vi mette del suo, come un figlio fa colla madre.

VIRGINIO. Io! Come?

PAJARES. E crede *vostra mercede* con quel suo bene, che se mi incontrassi con qualcuno di *Armendralejo* perverrebbero buone notizie a mio padre?

VIRGINIO. Per certo sarebbero molto cattive.

PAJARES. Quali nuove?

VIRGINIO. E so io quel che tu pensi?

PAJARES. Io dirò ciò che pensa l'altro, ch'è uomo di comando; egli vorrebbe inviarmi per le strade e per le piazze come un cercatore di romito, come una dama da smaltire.

GERARDO. Signor Virginio, io mi ritiro; pel nostro negozio quel che è detto è detto, e per la dote mi riporto al convenuto.

VIRGINIO. Signore! alla buona di Dio. Nulla ci è da replicare.

GERARDO. Benissimo, signore (*parte*).

SCENA III.

VIRGINIO, MARCELLO, PAJARES.

VIRGINIO. Marcello, hai visto Gerardo? parlava con me sul matrimonio di mia figlia Lelia. Per abbreviare la faccenda, per farla effettuare, darei di mia parte a quelle signore monache molti baciamani.

MARCELLO. Me ne rallegro! Oh sventurata di te, Lelia! Per Dio, signore, varrebbe meglio che fosse sotterra, così non la vedremmo maritata con questo diavolo, che credo abbia molto più anni dei miei, anche duplicati, ed ora va cercando di ammogliarsi con una fanciulla che gli può essere bisnipote.

VIRGINIO. Lo so pur troppo; ma che vuoi che faccia io povero peccatore. Non vedi le cose del mondo come vanno a precipizio? e questo negozio mi giunge opportuno.

MARCELLO. Come, opportuno?

VIRGINIO. Te lo spiego. È stabilito che io gli dò mia figlia Lelia per moglie, ed ei la dota col suo danaro di mille fiorini, e più, se mio figlio nel termine di quattro anni ricomparisce, lo farà sposare con la figlia sua Clavela, e gli darà pure altri mille fiorini di dote.

MARCELLO. Sta bene: ma io preferirei un poco di gioja e di contentezza a quanti tesori esistono nel mondo. Ma mi avveggo che si fa tardi.

VIRGINIO. Ora balio, badate di non tornare senza di lei.

MARCELLO. Fidatevi di me.

PAJARES. Poss'io rimanermene qui?

MARCELLO. Restate col malanno che vi mandi Dio.

PAJARES. Balio! Sarete buono, ma parlale sempre male.

VIRGINIO. Vieni meco, fantoccio (*Parte con Pajares*).

SCENA IV.

MARCELLO e LELIA.

MARCELLO. Oh senti come vaneggiano, questi vecchi decrepiti! c'è da riderne da vero. Non falla il proverbio che i vecchi ritornano bambini. Ma che vedo? In verità che se Lelia non fosse nel monastero, giurerei che viene qui vestita da uomo: però che dico! in fede mia che è dessa.

LELIA. Oh peccatrice di me, che pure in questo mi deve essere contraria la fortuna! Per qual via nascondermi? che già mi ha vista il balio della casa di mio padre.

MARCELLO. Lelia!

LELIA. Balio!

MARCELLO. Che vuol dir ciò? che abito è cotesto? per ventura sarebbe questo il monastero ove tuo padre e tutti ti credevamo ricovrata? parlami: perchè ammutolisci?

LELIA. Signor balio, che per molte ragioni dovrei chiamare padre, non devi maravigliarti nel vedermi in questo abito, perchè, saputo la causa, non ascriverai a colpa il mio travestimento.

MARCELLO. Non dire così, perchè sento i brividi nelle ossa; se il vecchio venisse a saperlo saremmo rovinati, e in un punto che credevamo di darti un marito molto onorato. Per la tua vita, non mi spiegherai questa tua pazzia?

LELIA. Signore, la fortuna, l'amore e la mia mala sorte tutto volge a mio danno....

MARCELLO. Come! a tuo danno?

LELIA. Ricorderai bene che quando pei nostri peccati fu saccheggiata Roma, il mio padre vi perdè i suoi averi ed io un germano; e quantunque la perdita della roba non fosse piccola, mio padre pianse più di tutto il figlio, che non sa se sia vivo o morto,

MARCELLO. Di certo! Ma non mi sembra che ciò accadesse jeri: sono già passati dieci buoni anni e corriamo per gli undici.

LELIA. Lasciamo stare gli anni che fuggono come il vento.

MARCELLO. Prosegui.

LELIA. Mio padre venne a stabilirsi qui in Modena, ove per mia sventura vidi Lauro, gentiluomo di questa città, il quale conversando nella casa del padre mio s'innamorò di me, e non so se Dio o la mia sorte vollero che della

stessa moneta io lo pagassi, ricevendo da me tutti quegli onesti favori che a mia cognizione reputo leciti.

MARCELLO. Molto bene fin qui.

LELIA. Mio padre volle rinchiudermi nel monastero per andarsene a Roma a ricuperare la sua roba perduta: ora Lauro mutando affetti, si è innamorato perduto di Clavela figlia di Gerardo, donzella ricca ed avvenente.

MARCELLO. Ora, guarda Lelia, lasciamo stare le storie passate. Entriamo in casa mia ove cambierai di vesti, perchè devi sapere che tuo padre è giunto da Roma, e m'invia verso il monastero onde ti conduca meco.

LELIA. Lasciami conchiudere.

MARCELLO. Di' pure.

LELIA. Non trovai altro rimedio dacché mio padre lasciommi in Santa Barbara se non di svelare a Candida mia zia monaca il grande affanno che per l'assenza di Lauro io risentiva: la zia n'ebbe pietà, e si determinò di mandarlo a chiamare, tanto più che era solito di venire al convento pei suoi affari.

MARCELLO. Prosiegui, che ben ti ascolta.

LELIA. Accadde un giorno che lo vedemmo molto afflitto; ei si doleva della morte d'un paggio, aggiungendo che Dio gli aveva tolto quanto teneva più caro al mondo. Feci proposito allora di uscire dal convento, e con mutati abiti andarlo a servire come paggio. Quel pensiero io misi ad effetto, fui gradita da lui, ed ora sono al suo servizio come paggio.

MARCELLO. Poffaredio! udissi mai una simile cosa nel mondo! e adesso che pensi di fare?

LELIA. Una sola cosa dimando da te.

MARCELLO. Ed è?

LELIA. Tieni a bada mio padre per qualche giorno, dicendogli che io, la zia, ed altre suore abbiamo certe divozioni da compiere.

MARCELLO. E poi che pensi di fare in questo tempo?

LELIA. Te lo dirò. Clavela, la donna amata da Lauro crede che io sia un uomo, e si è innamorata di me, ed io vedendola così affezionata gli ho detto che se non scorda e abborre Lauro, non spero da me neppur una buona parola.

MARCELLO. E credi tu che lo farà?

LELIA. Potrebbe far tutto se girasse a mio favore la fortuna; ma per ora perdonami, chè non so chi viene di là: questa sera verrò a casa tua e parleremo più a lungo.

MARCELLO. Bada di andare diritta perchè ti seguito e ti sorveglio.

LELIA. Lasciane, signore, a me la cura; addio.

ATTO SECONDO

SCENA I.

(*Strada*)

GERARDO.

GERARDO. Oh! valga Iddio che trista cosa per un uomo aver gravi negozii: ei non può più riposare, e me ne avvedo più particolarmente io dopo che proposi a Virginio di prendere in moglie la sua figliuola Lelia, io non ho più il giudizio di un unomo; e quel Virginio è così indugiatore, e non si avvede che il desìo non soffre indugi, e precorre il tempo. Ora a sua istanza devo dargli altro tempo come se potessi pensare ad altra cosa; ma prima di tutto avvertiamo mia figlia, che se venissero a cercarmi, mi troveranno in casa di Milano Munoz il ritagliatore. Guiomar, olà! Guiomar, olà! Guiomar non rispondi? sei sorda?

SCENA II.

GERARDO *e* GUIOMAR.

GUIOMAR. Vengo, signore. Gesù! Gesù! liberami Iddio *dalla diavola.*

GERARDO. Di', vuoi che mi rompa il capo prima che tu risponda? Che facevi là dentro, vecchia?

GUIOMAR. È così che mi tratti, ed onori la mia faccia? ci è sempre da fare in casa tua, credilo.

GERARDO. Quali faccende son le vostre, o signora?

GUIOMAR. Uditelo, signor Gesù Cristo! che faccende? e me lo chiedi? Primo, la mattina spazziamo la casa, poi mettiamo la pentola, in seguito apparecchiamo la mensa, in seguito laviamo scudelle e piatti....

GERARDO. Bene!

GUIOMAR. In seguito mi comanda la signora Clavela di colare i fiori *della giglia*...

GERARDO. Del giglio! diavolo, a che pensi tu quando parli.

GUIOMAR. Sì signor, o *della gelsomina* e della viola per profumare quei guanti che a lei piacciono.

GERARDO. E poi dopo aver fatto questo?

GUIOMAR. Ascolti, signore, come mi dice la signora Clavela: impara, o figlia Guiomar, a colare i fiori perchè ti prometto, quando sarai libera, di darti per marito un mercante di acque odorose che profuma i guanti.

GERARDO. Cosa vuol dire questo prender marito? non dimandi tu di farti monaca?

GUIOMAR. No signore: ho già una prima sorella *contrita* in religione, monaca priora *nabadessa* nella mia terra

di *Manigongo*, molto onorata. Io, signor, cerchiamo di moltiplicare nel mondo.

GERARDO. Su basta: ora sappiamo le tue intenzioni, parleremo più a bell'agio su questo negozio; entra in casa, e di a mia figlia che si affacci alla finestra perchè desidero di parlarle.

GUIOMAR. È mio piacere, signore, di ubbidire a quanto ordinate.

GERARDO. Va, e presto.

SCENA III.

GERARDO, GUIOMAR, CLAVELA.

GUIOMAR. Signora... ove siete signora!

CLAVELA. Son qui: che vuoi?

GUIOMAR. Che vostra mercede venga alla finestra che desideriamo parlare con ella.

CLAVELA. Che venga alla finestra? corri, Guiomar, e digli che non posso, che sto terminando quel carnicino di moda: dica a te ciò che dimanda.

GUIOMAR. Vada, signora, che sembra il diavolo, e non vale lavorare per lui giorno e notte in nome *della* padre, *della* figlia, e *della* santo. Amen.

CLAVELA. Gli parlerò qui dall'uscio, perchè dovrei infreddarmi dalla finestra? che comanda signore?

GERARDO. Nulla: se ti ho fatta chiamare fu per non dirlo a questa lingua di tordo. Per la vostra vita se venisse Virginio padre di Lelia a chiedere di me, gli dirai che mi troverà in casa di Milano Munoz ritagliatore. Non lo dimenticare che è cosa importante.

CLAVELA. Stia sicuro.

GERARDO. Se la tua signora lo dimenticasse, ricordalo, tu Guiomar.

GUIOMAR. Lo farò con piacere, signore. Non si dice forse che in casa i malanni li manda Dio?

GERARDO. Questi saranno per te, cagna.

CLAVELA. Vada, signore, che mi ricorderò di quanto impone; vada in buon'ora.

SCENA IV.

CLAVELA e GUIOMAR.

CLAVELA. In fede mia già che la strada è deserta e non comparisce alcuno, voglio sedermi all'uscio e per poco fermarmi. Figlia Guiomar!

GUIOMAR. Son qui: quando tu mi chiami, signora, mi allegra *la cuore*.

CLAVELA. Entra colà, e portami il guancialetto, e mentre io finisco il lavoro, prendi la rocca e vieni a farmi compagnia.

GUIOMAR. Facciamo come comanda.

CLAVELA. Oh vita trista e travagliata! Nessuna cosa havvi che mi offra pace e speranza! porti tu? di'?

GUIOMAR. Prendi, ecco il guancialetto signora.

CLAVELA. Mostra qui, e chiamami quella scioperata onde cucia quest'orlo al manichino.

GUIOMAR. *Cuculetta!* maccacca! signora, non risponde, penso che sia morta.

SCENA V.

CLAVELA, GUIOMAR, GIULIETTA.

GIULIETTA. Son qui amareggiata di me! che diavolo vuole quella faccia di carbone di erica.

CLAVELA. Ah signora Giulietta, ah duegna non vieni?

GIULIETTA. Sì, signora, eccomi: che comanda?

CLAVELA. Che facevate, linguacciuta?

GIULIETTA. Sì, linguacciuta! che doveva fare?

CLAVELA. Or cuci quest'orlo, e cessa di borbottare.

GIULIETTA. Lo farò: tutto era questo, e non potea farlo la *centogambe dei sotterranei*² che se ne sta accanto della sua signora senza far nulla.

² Verme nero. (*lesca*).

GUIOMAR. Va, mezzana del diavolo, porta due scanne per far sedere la signora.

GIULIETTA. Se lo aggrade lei che in fede mia comanda qui.

CLAVELA. Bene! Chi è che comanda qui? puoi dolerti se ti disturbo, o perticono: per avventura potresti ubbidire e lasciarci in pace.

GIULIETTA. Posso: ma perchè vostra mercede mi umilia in presenza di questa faccia di sparago stemperato...

GUIOMAR. Guardami là, impertinente! hai visto che orgoglio ha questa faccia senza vergogna.

GIULIETTA. Udite! mi rimprovera di non aver vergogna; chi è dessa che si dà tanta arroganza?

CLAVELA. Taceremo olà! e teniamo la lingua in pace, che è più dura degli ossi. Taci tu, Guiomar.

GUIOMAR. Gesù! Gesù! non vede vostra mercede che non son io la provocatrice. Mira! mira figlia, e deve saperlo Dio e il mondo che io sono la nipote della regina Berbasino, e cognata della marchesa di *Cuccurucù*, conosciuta per mare e per terra.

GIULIETTA. Sì, sì, non t'affiocchire.

CLAVELA. Silenzio, sciagurata: e regina era tua zia, Guiomar?

GUIOMAR. Sì signora: deve pensare vostra mercede che io non son figlia d'una mora da nulla, ma discendo da donna Bialaga, di cui la famiglia da un buon secolo regnava in quei luoghi.

CLAVELA. Gentil nome aveva questa signora del buon secolo.

GUIOMAR. Sì signora. Donna Bialaga chiamare, signora mia madre, e signor mio padre Eliomor; pensa che don Diego ne restò ferito d'amore per mia madre.

GIULIETTA. Mira come racconta ed affastella bubbole: che gentili mani per un cane.

GUIOMAR. Perciò il primo figlio che mi nacque in Portogallo mi chiamar Dieghitto come signor suo cavolo.

CLAVELA. Avolo, vuoi dire.

GUIOMAR. Sì signora, suo *tavolo*.

CLAVELA. Hai un figlio, Guiomar?

GUIOMAR. L'ho, signora, non lo nascondo, perchè mi fa piangere. L'ho signora, a San Giovanni di *Pontorico*: non ha guari mi scrisse una lettera che era fresca come un fiore dei campi. Ahi figlio mio! ahi viscere mie!...

GIULIETTA. Tanto dissennata, e tanto ubbriaca! che mi venga il bene....

GUIOMAR. Chi si ubbriaca *Cucculetta*! ah ti manderei.... ti manderei!.... pregate Dio che il mal del puttanesimo ti colga, che tu non veda *caravenale*.

CLAVELA. Oh la sciagurata, non sa pronunziare nemmeno carnevale.

GIULIETTA. Il mal flusso venga per te. Amen.

GUIOMAR. Va *puttana merdosa*: non ci è dell'onor mio prendermela con te.

GIULIETTA. Guarda che fantasia! Puoi tacere, donna mora, che sua altezza adesso ha mandato ordine a tutti i mori e more di preparare la polvere da schioppo.

GUIOMAR. Cacagliona, è stato ordinato invece che tu prenda della merda a palate³.

CLAVELA. Lasciala, Guiomar, che è una pazza: dimmi, che ti scrisse tuo figlio?

GUIOMAR. Quel fanciullo! quel figlio mio scriveva cominciando la lettera: – Lustrissima madre mia Guiomar. La lettera che ti scrivo non è per baciamano soltanto, ma per farti sapere che sto bene, che sia benedetto *Rio*, sia laudato *Rio*. Amen. Ah sì! che Dio tel conceda figlio del cuore e degl'intestini.

CLAVELA. Non piangere, Guiomar, non piangere.

GUIOMAR. Non possiamo fare di meno, perchè non abbiamo il cuore duro.

CLAVELA. Sta bene! Per la tua vita, Guiomar, che noi entriamo nell'appartamento, e tu Giulietta porta

³ Queste indecenti e altre basse e sozze espressioni che si leggono nelle opere della presente collezione non si soffrirebbero oggi su i nostri teatri; però qui non potevamo far a meno di riprodurle, dovendosi offrire la vera e puntuale idea della nostra drammatica nei suoi principii, e mostrare in qual modo spogliossi della sua primitiva rudezza ed acquistò la coltura, e lo splendore a cui la trasse il famoso Lope de Vega. (*l'Accademia*).

quest'origliere dove sai, perchè ho visto Lauro comparire sul capo della via.

SCENA VI.

LAURO, LELIA *sotto il nome di FABIO.*

LAURO. Che te ne pare, Fabio, come siamo disgraziati? Hai visto come eravamo giunti opportunamente, e come la mia signora Clavela si sia nascosta con tanta prestezza.

LELIA. Che vuoi che ti dica: sino a che sei così cieco, che non vedi neppure fra mezzo alla tela di straccio, non ti accorgerai che essa ti abborre all'estremo.

LAURO. Sì, che già lo vedo: però dimmi o mio Fabio, e te ne scongiuro per quell'obbligo che assumesti nel servirmi, quando vai a visitarla da mia parte, come ti accoglie? Che dice? si occupa di me?

LELIA. Che dimandi, o signore? quando non parlo di te, mi risponde con viso gioioso: ma se di te la interrogo, allora sembra che tu gli abbia fatte le maggiori ingiurie, i maggiori aggravii che a donzella della sua condizione possano farsi.

LAURO. E qual rimedio ci sarebbe?

LELIA. Quello di cambiar proponimento e di amare altra persona, poiché tanto mal corrisponde all'amore, che gli mostri, ed all'affezione con cui la servi.

LAURO. Cambiar di proposito non posso.

LELIA. Se non puoi, resta così.

LAURO. Così penso di fare.

LELIA. Scarsa forza di animo tu hai: sembra che mai nella tua vita cercasti di meglio, e che Clavela Sia la prima a soggiogare il tuo cuore.

LAURO. No! nè Dio il permise senza che io fossi stato ingrato a Lelia, figlia di Virginio Romano, la quale a te somiglia di molto: sì, Dio ha voluto che io sia pagato colla stessa ingratitudine.

LELIA. Ma dimmi, signore, questa Lelia di cui mi parli, è morta? come dimenticasti il suo amore?

LAURO. Morta no: prima e dopo che suo padre si assentasse e prendesse la strada di Roma, io ricevevi da lei tutti quelli onesti favori che da generosa e pudica donzella possono riceversi.

LELIA. A questo modo tu mal la paghi, o signore: sembra che dovresti cercare di rivederla, e tornare ad un'amistà così lecita ed onesta.

LAURO. No! di nessuna maniera.

LELIA. Come no?

LAURO. Non più la curo, Fabio: sono più ferito di Clavela che non fui affezionato a Lelia; e se quella non m'ama, sia pure così, e che io muoja di rabbia. Intanto prego te, o mio fedele creato per quanto posso, se la mia salvezza desideri, che visitando Clavela le dica che io non solo non amo più Lelia come solea prima di conoscere lei, ma che abborro perfino di udirne pronunziare il nome!

intendi, o mio Fabio? Vanne con Dio: ma che hai? che pallore è mai questo?

LELIA. Lasciami, signore, che non è nulla: soffro al cuore, e spesso per queste sofferenze impallidisco, e se mi dai licenza andrò nella vicina locanda, perchè non mi reggo ritto.

LAURO. Tu lo puoi, figlio, va in buona ora, e se fosse d'uopo d'altro per guarirti del tuo male, o altri mezzi abbisognassero, non ti mancheranno di certo.

LELIA. Non te ne curare, signore, che per i mali di questa sorta, tardi sì, ma il rimedio si trova.

LAURO. Figlio, va alla locanda e riposati.

LELIA. Che io spero il riposo? giammai.

LAURO. Che dici?

LELIA. Dico, signore, che il riposarsi è molto peggiore per questa mia doglia.

LAURO. Fa a tuo modo, e come credi meglio per te, e di minor danno per la tua salute.

LELIA. Vado, signore, ma non ho fiducia in me di guarire.

LAURO. Va, che presto sarò teco: ho bisogno prima di passeggiare per questa strada ove dimora la mia signora Clavela.

SCENA VII.

VIRGINIO *e* PAJARES.

PAJARES. Ora, giuro al cielo di Dio, se conosco ove devo andare, e per qual causa vostra mercede m'invia? So che nè l'una nè l'altro non sono così fanciulli da non venir soli; tanto più ch'è ora di cena, e l'istesso stimolo della fame che riconduce a casa i bimbi fuggitivi, gli deve spingere a rientrare.

VIRGINIO. Dei tuoi preamboli e dei tuoi paragoni sono già stanco. Cuopriti con questo mantello e corri ad incontrarli, perchè molto ritardano.

PAJARES. Ma io non sono abbastanza coperto!

VIRGINIO. No? lascia che ti ajuti (*lo involuppa nel mantello*).

PAJARES. Oh perdono! non sta a vostra signoria di farmi da copritore.

VIRGINIO. Ti sembra che sii bene involuppato?

PAJARES. Così dirà vostra mercede, ma io non lo vedo, e non scorgo un palmo di terra.

VIRGINIO. Oh il malanno di Dio t'incolga, che non hai da saperti involgere in un mantello! Guarda, quando si mette una cappa sulle spalle, ecco come si fa.

PAJARES. Ah così! bene! ora son ben coperto, che ne dice?

VIRGINIO. Sì, sta bene. To', prendi adesso questo cappello.

PAJARES. Chi deve prendere questo cappello?

VIRGINIO. Chi! dimandi? Tu devi prenderlo.

PAJARES. Ah per esempio! si burla di me. Mi ha legato come un sacco di grano da mulattiere, e vuole che prenda il cappello! Con qual mano l'ho da prendere? Se la mia cappa non ha le maniche, le tasche e le trombe, come il palandrano dell'arcidiacono.

VIRGINIO. Asino! per qua giù, non sai afferrarlo?

PAJARES. Per dove?

VIRGINIO. Per costì: che i dolori di Dio ti prendano!

PAJARES. Ha ragione, gran peccator di me, ha ragione, e mi perdoni; ma dimanda che io vada di via in via, saltellando come il pesce caduto nella *nassa*, o come il mulo che ha dato di volta e non si può più parare.

VIRGINIO. Voglioso di paragoni è questa bestia.

PAJARES. Bastiano Pajares, mi chiamano, ai suoi comandi.

VIRGINIO. Ed io comando che vadi subito al monastero di Santa Barbara.

PAJARES. E per che fare a Santa Barbula? Vuoi che dica alla santa lo sfregio ed il guasto fatto a tutte le cantonate della casa?

VIRGINIO. Perchè vengano presto mia figlia Lelia e l'amico Marcello, essendo ora di cenare.

PAJARES. E così mi tratti? Ad ora di cena mi spingi fuori di casa come si fa coi garzoni di macellai in quaresima.

VIRGINIO. E tanto tardi a metterti in via?

PAJARES. Or come fare più presto, se sono a piedi, come vedi.

VIRGINIO. In questo caso è giusto che vostra signoria entri in camera ad insellare un cavallo di questi (*indicando una panca*⁴), affinché vada da cavaliere.

PAJARES. Un cavallo? (*si avvicina verso la porta*).

VIRGINIO. Dove vai?

PAJARES. Ad insellare un cavallo, come ordinò.

VIRGINIO. E sai tu maneggiare un cavallo?

PAJARES. Oh! questo riguarda me solo, e non voglio alcuno che mi ajuti.

VIRGINIO. E sai tu innocente se ho in casa una cavalcatura?

PAJARES. E chi le dimanda una cavalcatura? *Cabalgablanda*, dica vostra mercede, perchè cavalcatura non ha nè grado, nè grazia.

VIRGINIO. E che vuol dire questo *cabalgablanda*?

PAJARES. Una corona, un collare di quelli che hanno impastati oggi, e così sarò veramente cavaliere. Vi è necessità, bisogno, fame; e poi un buon pezzo di pane in mano, impedisce all'uomo di pensare a male o di mormorare del prossimo.

⁴ *Payo*. Vuol dire scanno di legno o poggiuolo di pietra, ma se vi fosse tradotto come sta il discorso che segue, non aveva nè senso nè importanza. (*il Traduttore*).

VIRGINIO. Zitto! Zitto! Era dunque questa la tua rettorica, e quell'altra tua voglia di cavalcare? In fine non potevi terminare senza chieder qualche cosa da mettere sotto al dente.

PAJARES. Non ricorda vostra mercede che dice il pievano al popolo? Chiedete, e vi si darà; che tutti gli affanni si tollerano se vi è pane.

VIRGINIO. Ed io ti prometto, don asino, che si è impastato un bel randello per farti camminar presto.

PAJARES. Non prometta vostra mercede cosa alcuna, perchè il randello non è per ora di mia convenienza.

VIRGINIO. Auf! prima arriveranno gli altri, e poi questo sciocco si moverà di qui. Spera! spera! tu avrai ciò che ho promesso (*parte*).

PAJARES. Su avanti, oriuolo di Guadalupe. Presto Marcello, per l'onore della mia faccia, che giungete a tempo voi altri, tra il sereno e l'annuvolato.

SCENA VIII.

PAJARES *e* MARCELLO.

MARCELLO. Che avete, diavolo? Perchè tanto vociare, che venghiamo, dici? Non vedi che son solo?

PAJARES. Solo giungi? Quando per l'altra cantava il padrone, che corressi e vi conducessi insieme qui.

MARCELLO. Ma dov'è andato?

PAJARES. Il signor padrone, il nostro padrone è ito a cercare un randello.

MARCELLO. Per farne?

PAJARES. Penso per bastonarmi.

MARCELLO. Perchè?

PAJARES. Perchè non voleva venire a cercarvi. Per la vostra vita, che se viene col randello e vuol battermi, mettetevi di mezzo.

MARCELLO. Se mi piace.

PAJARES. Eccolo, oh Cielo! eccolo col randello; oh ditegli che non è questo il suo mestiere. Signore, è qui il balio, lasciate il bastone.

SCENA IX.

VIRGINIO. PAJARES, MARCELLO.

VIRGINIO. Sei tornato finalmente; ma tu le prenderai per insegnarti a far presto quando ti si comanda qualche cosa.

MARCELLO. Pace, signore, pace!

PAJARES. Balio, ed il nostro accordo?

MARCELLO. Ora lo metto in pratica. Pace, pace, signore.

PAJARES. Iddio lo perdoni, ed a vostra mercede pure; non è suo ministero quello di percuotere e far insaccar busse agli altri. Oh benedetto sia sempre Iddio!

VIRGINIO. E poi, balio, perchè vieni senza la fanciulla?

MARCELLO. Signore, entriamo in casa che vi racconterò tutto l'accaduto con quelle signore è specialmente con la signora abbadessa.

VIRGINIO. Andiamo.

ATTO TERZO

SCENA I.

(*Strada*)

FABRIZIO e FRULLA.

FABRIZIO. Signor oste! Se quell'uomo onorato ch'è in mia compagnia svegliandosi dimandasse di me, dirà che sono andato ad ascoltar la messa ed a vedere le curiosità di questa città.

FRULLA. A chi vuoi che lo dica, signore? A colui che sembra un abate, che rientrò a notte e fece portarsi dal garzone le chiocelette arrostate?

FABRIZIO. A lui proprio.

FRULLA. Oh corpo non di Dio! ma come è burbero meco. Perdonami, credevo che fosse tuo padre.

FABRIZIO. Più di padre l'ho in conto.

FRULLA. Sei di queste parti?

FABRIZIO. Sono Romano.

FRULLA. Sei stato altra volta in Modena?

FABRIZIO. Mai di mia vita.

FRULLA. È ben che sappia, signor ospite, che la gente di questa terra è la più cattiva del mondo intero: non vive che di *inganni*, e lei così giovane sarà presto ingannato se non farà attenzione.

FABRIZIO. Gradisco i vostri consigli, ma come si domanda vostra grazia?

FRULLA. Mi chiamo Frulla al suo servizio, e stimato da tutti i buoni.

FABRIZIO. Non mi lascerò ingannare se posso; e tanto più ora che son prevenuto. Lo lascio con Dio.

FRULLA. Il simile, ed in buon'ora.

SCENA II.

FABRIZIO *e* GIULIETTA.

FABRIZIO. Sarà bene di traversar questa strada. Oh che vaga fanciulla! Sembra che sia diretta verso di me.

GIULIETTA. Che vuol dire? Corri di galoppo. Che abiti son questi? Sono del tuo signore di certo.

FABRIZIO. Il mio signore?... Bella è la domanda. Ci avrà visti insieme per la via, e pensa che sia mio padrone Maestro Pietro Quintana. Non me ne meraviglio, anche l'oste ha creduto che fosse mio padre.

GIULIETTA. Non rispondi?

FABRIZIO. Dorme nell'albergo: perchè domandi di lui?

GIULIETTA. Albergatore è il tempo! Come sei così pomposo, e questa cappa te l'ha data il tuo padrone?

FABRIZIO. Il mio padrone! Il padrone è il mio buon danaro.

GIULIETTA. Ti son venuti danari, Fabio?

FABRIZIO. Che Fabio! Sbagli di nome. Saresti per avventura cameriera di Frulla mio oste? Se no, come mi conosci?

GIULIETTA. Conoscere, viene da burla. Oh, andiamo, buona lana: vuoi uccidermi dopo morta. Per me son di Cordova, come dicono, e nacqui nel pozzo! Bada che la mia signora ha bisogno di te, e vieni presto.

FABRIZIO. Ben disse l'oste ch'era diabolica la gente di questa città. Questa dev'esser donzella di qualche cortigiana, e conoscendomi forestiero vuol trarmi di tasca qualche monetuzza d'argento. Vedremo.

GIULIETTA. Finiamola! che mastichi fra i denti, o Fabio?

FABRIZIO. Di nuovo col Fabio: Fabrizio devi dire.

GIULIETTA. Fabrizio o Fabio, così ti chiama il padrone e la mia signora.

FABRIZIO. Per qual via andremo?

GIULIETTA. Per quella dell'Oro! Come se non conoscessi le strade meglio di me.

FABRIZIO. Sì, ma non me ne ricordo più.

GIULIETTA. Guarda lo smemorato! Tu vedi la notte e non il giorno; e poi, vieni meco, ti mostrerò la via.

FABRIZIO. È lontana?

GIULIETTA. È il mal dolore che Dio ti mandi. Amen. Fa lo sciocco! Sì, sì, date queste monete, dirò grazie. Badate, fermatevi qui a questa cantonata, vado a vedere se è sola la mia signora e torno da voi.

SCENA III.

FABRIZIO.

FABRIZIO. Mira, se io aveva ragione! Ora è andata a scoprire se la sua padrona sta in compagnia di qualcuno; precauzione giusta per non trovarsi imbarazzata fra due. E potrebbe arrivarci qualche mala ventura; ma vien gente, mi nasconderò, perchè non voglio si dica di me che guardi quest'uscio, come colui che va al molino per macinare.

SCENA IV.

VIRGINIO *e* GERARDO.

VIRGINIO. Che vuoi che io dica, o signore? Più di me tu devi pesare le mie giuste ragioni; però aiutami a cozzar con essa.....

GERARDO. Ma dite, signor Virginio, da chi avete saputo come cosa certa che vostra figlia vesta da uomo?

VIRGINIO. Da chi lo seppi? Primieramente da Marcello, che avendolo inviato al monastero non vi trovò mia figlia, e secondariamente io stesso mi accertai che non v'era.

SCENA V.

VIRGINIO, GERARDO, GIULIETTA.

GIULIETTA. Gesù! Oh, che mi ha visto il mio signore! Tornare indietro? sarebbe peggio. Su, avanti. Ho già pensato.

GERARDO. Vieni qui ragazza. Credevi che non ti avessi vista? Per dove eri diretta Furettaccia?

GIULIETTA. Mi ha inviato la signora Clavela a chiamare uno di questi cassettaj per comprare non saprei che.

GERARDO. Gesù! Gesù! Mentirà così sfacciatamente! Sei andata a chiamare il cassettajo dicesti. Signor Virginio, avete visto voi passare per qui un cassettajo?

VIRGINIO. Oh signore! poco fa al caso. Passerà se non è passato.

GIULIETTA. Alla buon'ora. Le campane suonano così giojose quando si vogliono udire, che non danno mai noja.

GERARDO. Taci, taci ragazza. Vieni qui, dimmi che faceva mia figlia Clavela.

GIULIETTA. L'ho lasciata pregando il Signore Iddio.

VIRGINIO. Tal sia, mia vita. Certo ha miglior giudizio della figlia mia. Però, che dico? Olà, signor, olà, non hai più scuse: incontrato ha Sancio il suo ronzino. Fermate! Fermate figlia Lelia, siete conosciuta.

SCENA VI.

FABRIZIO, *e detti.*

FABRIZIO. Lelia! *Ab renuncio.* Curiosa gente è cotesta.

GERARDO. Sia ben venuta la signora!... Che dico... il galante. Per Dio che vi sta bene quell'abito; se io fossi nel vostro caso, non lo lascerei più.

VIRGINIO. Che cosa è questa, o figlia Lelia? Dove vai così di fretta? Qual vaneggiamento! che roba è questa? Perchè non parli? e pur so che parli bene.

FABRIZIO. Dici a me, uomo onorato?

VIRGINIO. Graziosa risposta! Di': burli tu meco?

FABRIZIO. Non sono usato a burlare con alcuno, e molto meno con chi non conosco.

GERARDO. Santo Iddio, che poca vergogna! Finge di non conoscerti. (Prendi imbecille, che mancasti di sposarti con tal donna, vedi che ci avresti guadagnato! *(si gratta la fronte)*).

VIRGINIO. Ora, figlia Lelia, il passato è passato, pensiamo a far emenda per l'avvenire.

GIULIETTA. Zitto ch'è il diavolo, o il bue senza coda. Lelia dice che si chiama l'altro.

GERARDO. Che dici, Giulietta?

GIULIETTA. Dico che s'ingannano di buona fede signore. Io conosco questo giovinetto come le dita della mia mano.

VIRGINIO. E come lo conosci?

GIULIETTA. Le mille volte lo vidi col suo padrone.

GERARDO. E si chiama?

GIULIETTA. Fabio, ed il suo padrone Lauro.

VIRGINIO. Lauro! Ah saprò scontrarmi con lui, per insegnargli ad agir meglio. Doveva egli condurre mia figlia a questo passo?

FABRIZIO. Per Dio! non so che dirmi. Questa è veramente terra di barbari. L'uno mi prende per foresto, l'altro per donna, un terzo per paggio. E chi può capirne un'acca?

VIRGINIO. Non mormorare, o figlia, vieni meco, invia al diavolo questi vaneggiamenti, tu non devi servire alcuno, tranne colui che sarà tuo marito.

FABRIZIO. Per Dio! se non portassi rispetto a quei capelli bianchi ed onorati, v'insegnerei a parlare in altra guisa. Che vuol dire marito a me? sono in vostro potere forse?

GERARDO. Pace, pace, corpo del mio lignaggio! Signora, che non la prenda così alta, se non chiediamo, preghiamo, che sia gentile.

VIRGINIO. Zitto, signor Gerardo. Nulla ha più del sesso che ha rinnegato. Or che faremo di lei?

GERARDO. A me pare, ch'essendo la mia casa così vicina, la strasciniamo ne' miei appartamenti, ove troverà mia figlia Clavela, ch'essendo donna com'essa, la calmerà, e si farà dar conto di tutte queste metamorfosi.

GIULIETTA. Diavolo di donna! Oh che la signora Clavela non vedrà in sua casa un miglior toro, di quello ch'esso inviava sempre a cercare.

GERARDO. Tu preghi Giulietta?

GIULIETTA. Dico, signore, che sta bene, ch'è la mano di Dio, che la mia signora sarà contenta d'avere accanto una donna com'è questa.

VIRGINIO. Animo, signor Gerardo, datemi mano, siate forte al pari di me.

FABRIZIO. E per Dio, state fermi uomini onorati!

GERARDO. Che cosa è questo per Dio! Tenga fermo, signore, che non scappi.

GIULIETTA. Asino, lasciati condurre, che non vanno a gittarti nella fossa dei leoni, ma fra i piedi della più bella dama di Modena.

FABRIZIO. Pace, pace! che non devo nulla ad alcuno.

GERARDO. Zitto, zitto! vuol entrar di grado, o di forza?
Ajutaci, Giulietta, presto.

GIULIETTA. Presto, andiamo di buona grazia: non promettete di venire dalla mia padrona? seguitemi dunque. Non ricalcitate. Zitto! seguitemi, diverrete manso, il padrone sarà allegro, e la mia signora contentissima, ch'è il meglio di tutto.

ATTO QUARTO

SCENA I.

(*Strada*).

VIRGINIO, GIULIETTA, GERARDO *con spada nuda*.

VIRGINIO. Me ne vado ora in casa di Gerardo come l'uomo il più soddisfatto del mondo, vedendo Lelia starsene in compagnia di sua figlia.

GERARDO. Dove avvenne un fatto simile, una crudeltà uguale, si direbbe che siamo nelle terre della Guinea. Io vo' castigare il perfido ribaldo come si merita. Che venga ora.

VIRGINIO. Mi ajuti Iddio! Cosa c'è?

GIULIETTA. Ah signor Virginio, per amor di Dio, se ne vada presto di qui!

VIRGINIO. Come! ch'è succeduto?

GIULIETTA. Io già lo dissi, peccatrice di me, che quel giovine era Fabio criato di Lauro, e voi vi ostinaste insieme a sostener che fosse Lelia.

VIRGINIO. Che dici!

GIULIETTA. Dico che il mio padrone si è armato, col proponimento di uccidere *vostra mercede*.

VIRGINIO. Figlia, non lo farà.

GERARDO. Fidandomi io d'un uomo di tanto onore, ne fui così perversamente ingannato. (*Vedendo Virginio*) Ah don traditore, sei qui? (*cerca di aggredirlo*).

GIULIETTA. (*Trattenendolo*) Fermatevi, signore, fermo!

GERARDO. Lasciami ragazza.

SCENA II.

CRIVELLO, *e detti*.

CRIVELLO. Quietò, quietò signor Gerardo. Portate rispetto almeno a chi si mette di mezzo.

VIRGINIO. Mira, buon uomo, se vuoi soddisfazione lasciami andare a casa, che tornerò subito per rispondere come comandi.

GERARDO. Va, che qui ti aspetto.

CRIVELLO. Non si tratta di questo, signor Virginio; bisogna conoscere prima di che sia quistione.

VIRGINIO. Io non lo comprendo.

GERARDO. Ah non capisci?

CRIVELLO. Signor Gerardo, per amor di me dica cosa è accaduto, o su di che verte là disputa, e se può trovarsi un rimedio, son qua io Crivello per rimediare a tutto.

GERARDO. Qual rimedio può trovarsi, se a forza di spinte, e di braccia mi ha fatto mettere in casa un giovane che si chiama Fabrizio?

GIULIETTA. No, nossignore; si chiama Fabio.

CRIVELLO. Io lo conosco.

GERARDO. E mi ha fatto credere che fosse sua figlia Lelia.

VIRGINIO. Com'è di fatto.

GERARDO. Insiste il mal uomo! insiste!

CRIVELLO. Ferma signore, e fa attenzione a chi ti sta dinanzi.

GERARDO. Fidandomi di lui, e credendo che fosse una donzella la lasciai in compagnia di mia figlia. Ma ohimè, che gli ho sorpresi abbracciandosi, e baciandosi! La mia casa è disonorata; io sono svergognato per tutta la vita.

VIRGINIO. Rendimi la figlia io dico, e lascia queste frasche.

GERARDO. Rendimi l'onore, e non pensare di acquietarmi con le parole.

VIRGINIO. Attendimi qui (*parte*).

SCENA III.

GERARDO, GIULIETTA, CRIVELLO.

CRIVELLO. Torni signor Virginio, non faccia... Signor Gerardo, egli è andato senza dubbio ad armarsi; andiamo via di qui.

GERARDO. Che andar via! Giuro pe' miei peccati, che non muoverò da questo luogo; la mia persona vale la sua: vedremo di qual forza sarà la sua lancia.

CRIVELLO. Meglio è uscire dalla via per non far scandali coi vicini, e dar luogo a dicerie.

GIULIETTA. Pensa bene il signor Crivello.

GERARDO. Sotto quest'aspetto veggo che avete ragione, e mi ritirerò.

CRIVELLO. Entri signore in sua casa, e stia con Dio.

GERARDO. Vada pure con lui.

SCENA IV.

FRULLA, SALAMANCA.

SALAMANCA. Che diavolo! non è possibile che abbiano mangiato prima di levarsi di letto. Signor oste, la dice grossa.

FRULLA. Io non dico che sia strano, ma racconto il fatto; il giovane saliva, mentre l'altro che sembra un abate scendeva a cercarlo.

SALAMANCA. Ma dica signor locandiere o bettoliere, salirono senza mangiar nulla?

FRULLA. Il tuo signore il giovine, bevette con una torta.

SALAMANCA. Non v'erano dunque tazze in casa per bere in una torta?

FRULLA. Come un passerotto, animale!

SALAMANCA. Il passerotto non è un animale?

FRULLA. No: forse sei tu l'animale.

SALAMANCA. Grazie signor oste.

FRULLA. Se tu non vuoi capirmi. Io dico che ha bevuto dopo di aver mangiala la torta, e l'abate vedendo ch'era uscito il suo compagno, dimandò una minestra, ed altro, e così fu fatto.

SALAMANCA. Or dica che cenarono, e non mi burli.

FRULLA. Non ho voglia di scherzare.

SALAMANCA. Giuro al cielo di Dio, che non fu cosa da uomini distinti: queste si merita il povero Salamanca, che per risparmiar la spesa ai padroni andò a dormire nell pagliajo.

FRULLA. Zitto. Ti chiami Salamanca?

SALAMANCA. Mi chiamo Salamanca, e mi è di noja.

FRULLA. Perchè?

SALAMANCA. Perchè in fatto di mangiare, chiedo sempre o tardi o male.

FRULLA. Ora chiedi in ora buona ed opportuna.

SALAMANCA. Vada con Dio signor bettoliere. Oh povero di te Salamanca, ove andrai adesso, solo, ed in terra straniera, senza cena, e senza trovar nessuno che t'inviti! Sarà d'uopo che mi diriga verso la piazza dei comestibili.

SCENA V.

LAURO, CRIVELLO.

LAURO. Contami, Crivello, ciò che promettesti di raccontare senza sbagliar d'un punto.

CRIVELLO. Ti obbedirò.

LAURO. Di' pure.

CRIVELLO. Devi sapere, che quando mi mandasti a casa di Clavela, per vedere a qual fine il ragazzo tanto erasi trattenuto, rinvenni Gerardo e Virginio che litigavano in strada.

LAURO. E su di che disputavano?

CRIVELLO. Udii Gerardo che diceva d'aver trovato Fabio abbracciato con sua figlia.

LAURO. Oh il traditore! E tu così udisti?

CRIVELLO. L'udii con queste proprie orecchie, e fu bene.

LAURO. Come bene? Marrano!

CRIVELLO. Non adirarti meco, o signore, perchè dico il vero.

LAURO. Lo credo.

CRIVELLO. E se lo credi non impedire che io finisca di parlare.

LAURO. Andiamo. Se non gli do' la sua paga, non reputarmi più per *hidalgo*⁵.

CRIVELLO. Che! Io basto ad afferrarlo come una bracciuòla.

LAURO. Crivello vieni meco,e, trovandolo, picchia di tal forza, che sia subito steso per terra.

CRIVELLO. Conta che sia fatto, lo tirerò di qui, lei di là, e subito cadrà il fellone. Andiamo.

⁵ Gentiluomo.

ATTO QUINTO

SCENA I.

LELIA, QUINTANA, SALAMANCA.

LELIA. Oh meschina me! E che farò? qual sarà il miglior espediente da prendere? Lauro è sdegnato, e mi vuol morta per aver udito dal suo servo Crivello che io fui sorpresa fra le braccia di Clavela. Io non comprendo chi sia costui, che mi somiglia tanto, e perchè vada sulle mie pedate.

SALAMANCA. Signor maestro Quintana. Ohè! ecco là Fabrizio.

QUINTANA. Lo vedo.

LELIA. Non mi resta che tornare dal mio balio Marcello.

QUINTANA. Chiamalo, Salamanca; ma sen viene senza mantello.

SALAMANCA. Lo avrà giuocato e perduto. Signore! Mi ajuti Dio! è sordo.

LELIA. Chi è quel giovine che mi ha chiamato?

QUINTANA. Chi è quel giovine? Eh via vergognati Fabrizio; che hai tu fatto della cappa?

LELIA. Uomo onorato, mi conoscete voi?

QUINTANA. Sì che ti conosco.

SALAMANCA. Sì che vi conosciamo.

LELIA. Tu sai con chi parli?

SALAMANCA. So ben che parlo con Fabrizio.

LELIA. Qual Fabrizio?

SALAMANCA. Il mio padrone.

LELIA. Io son tuo padrone!

QUINTANA. Cessate di ciarlare, Fabrizio, andiamo alla locanda.

SALAMANCA. Andiamo che è ora di pranzo.

LELIA. E chi t'impedisce di mangiare?

SALAMANCA. Me lo impedito voi che non volete venire.

LELIA. Non ho fame.

SALAMANCA. Lo credo bene se avete ancora la torta nella gola.

QUINTANA. Zitto, diavolo, col tuo mangiare.

SALAMANCA. Voi avete ragione di zittire, perchè prima di andare in camera v'ingojaste le minestre, gl'intingoli e le chiocciole arrostate.

SCENA II.

LAURO, CRIVELLO, e *detti*.

LAURO. Su, su Crivello, dàlli, muoja.

LELIA. Santa Maria! signore ajutatemi (*fugge*).

QUINTANA. Fermi gentiluomini.

CRIVELLO. Non ci è da fermare.

SALAMANCA. Agli altri, non a me eh... oh peccatore di Salamanca!

LAURO. Andiamo in casa di Virginio; si è ricovrato colà.

SCENA III.

MARCELLO, QUINTANA, CRIVELLO, LAURO,
SALAMANCA.

MARCELLO. Che gran scortesia è questa signori di voler penetrare in casa altrui, e con le spade nude?

LAURO. Dacci quel ragazzuolo di Fabio.

QUINTANA. Fabio? Fabrizio si chiama, o signori.

MARCELLO. Non è nè l'uno nè l'altro, voi siete tutti in errore; però signor Lauro prima che io te lo consegna, ti supplico d'udire un caso che pochi giorni fa accadde in questa terra, ed è meraviglioso.

SALAMANCA. Signore, comandate che vada alla locanda per prendere le seggiole?

MARCELLO. Perchè?

SALAMANCA. Perchè secondo ha principiato il vespro non sarà difficile che prendiamo qui compieta.

QUINTANA. Ascoltalo, signore.

LAURO. Lo sento; però ad una condizione, cioè che mi dia in mano il ragazzo appena finito il racconto.

MARCELLO. Io te lo consegnerò colle mie proprie mani, fede di quel che sono.

SALAMANCA. Che gentile promessa, e particolarmente per colui che è in casa ricovrato, e che deve averne poi le trippe forate!

LAURO. Di' presto. ■

MARCELLO. Devi sapere, signore, che non sono molti anni dacchè un cavaliere innamorassi d'una donzella, la quale lo pagava di ritorno. In questo frattempo il cavaliere prese affetto per un'altra signora dimenticando la donzella, che vedendosi spregiata dal suo amante, nè sapendo cosa fare, immaginò di vestirsi da uomo e andarsene al servizio dell'uomo infedele: vi rimase molti giorni, e poi sconfortata dal sapersi sempre abborrita da questo suo signore, venne in tanta disperazione che giorno e notte si lamentava e faceva pietà anche ai sassi.

LAURO. Felice l'uomo che può essere amato d'un così grande amore! Ma perchè non si fece conoscere dal suo signore?

MARCELLO. Perchè temeva d'un cattivo successo.

LAURO. Che cattivo successo; fede di cavaliere che se fosse accaduto a me... Ma che dico? io non sono tanto felice nè tanto fortunato.

MARCELLO. Signore, se fossi tu in questo caso che faresti?
Non dimenticheresti qualunque altro amore per una donna così costante, che è poi bella e nobile quanto l'altra?

LAURO. E che non dimenticherei! e come potrei pagare un amore così grande?

MARCELLO. Ora prima di entrare in casa nostra e vedere Fabio, dimando che giuri in fede di cavaliere che tu farai come hai detto in questo negozio.

LAURO. Giuro che questa donna non potrei pagare d'altra maniera che prendendola per isposa.

MARCELLO. Così sia giurato.

LAURO. E non d'altra guisa.

MARCELLO. Ora entra signore, che per te proprio è accaduto il fatto.

LAURO. Per me! come?

MARCELLO. Perchè Fabio che tu vuoi uccidere, credendolo un uomo, non è che l'amata tua Lelia, figlia di Virginio romano, la quale uscì dal convento per servirti in abito da uomo; guarda se tu dovevi distruggere colei che tanto ti amava.

LAURO. Non dico più nulla signor Marcello, io ti credo.

CRIVELLO. Oh per questo signore quando andavamo in camera per coricarci, Fabio si appartava per ispogliarsi nel più oscuro angolo della stanza, ed io gli diceva: fratello Fabio, perché non vieni a spogliarti presso il

lume? Ed egli rispondeva: fratello Crivello, mi vergogno.

LAURO. Su, entriamo in casa, perchè brucio di tenere alla mia promessa.

SALAMANCA. Signor maestro Quintana, se colui non è Fabrizio, cosa speriamo? *Eamonos ad comedendum ad Posatam*⁶.

QUINTANA. Che dici? parli arabo?

SALAMANCA. Arabo il mio dire! Io Favello secondo la *grammatula* molto fina di *Alcalà di Humares*⁷.

QUINTANA. (*a Marcello*). Scusate signore, come si chiama il padre della giovine di cui avete parlato?

MARCELLO. Virginio romano.

QUINTANA. Virginio di Roma!

MARCELLO. Sissignore.

QUINTANA. Non aveva altri figliuoli costui?

MARCELLO. Un altro figlio, che perdè nel sacco di Roma.

QUINTANA. Ebbene questo figlio lo ritrova oggi. Arrivando qui in Modena, io l'aveva in custodia, ci è sparito, ma è colui che cercavamo in casa vostra.

CRIVELLO. E chiamasi Fabrizio?

⁶ Per albergo gli Spagnuoli dicono *posada*, quindi in latino macaronico *posatam*.

⁷ *Henares*.

QUINTANA. Sissignore.

CRIVELLO. Ta, ta... Che mi uccidano se non è il medesimo che fu preso per Lelia, e che rinserrarono in casa di Gerardo.

MARCELLO. Or per amore di me, mentre io vado col signor Lauro da Lelia, voi andate con Crivello.

QUINTANA. Dove, signore?

MARCELLO. In casa di Gerardo, perchè Virginio si è diretto armato a quella volta insieme al di lui servo Pajares per farsi restituire la creduta Lelia.

QUINTANA. Ci protegga Iddio! Corro perchè non succedano guai.

CRIVELLO. Andiamo, e racconteremo ciò ch'è accaduto.

SCENA IV.

QUINTANA, SALAMANCA.

SALAMANCA. Or io signor maestro Quintana, o *Quartana*, sono divenuto un camaleonte. Pensi tu che debba nutrirmi d'aria?

QUINTANA. Prendi questi quattro reali, e dàlli a Frulla il locandiere per quello che dobbiamo, e fatti consegnare le valigie.

SALAMANCA. E per me?

QUINTANA. Prendi il pane che avanzò dalla cena, e vieni in casa del signor Virginio.

SALAMANCA. Il pane mi piace, ma il ritorno verso quella casa non mi garba.

SCENA V.

VIRGINIO *e* PAJARES.

VIRGINIO. Mira, Pajares.

PAJARES. Miro, signore.

VIRGINIO. Non ti curar di nulla e fa come farò io. Vediamo se mi renderanno la figlia per amore o per forza, o male ne incoglierà.

PAJARES. Dica, signore, quanti sono i nemici da estermiare se piace alla volontà di Dio?

VIRGINIO. Un solo mi ha offeso.

PAJARES. Uno non più, e si chiama?

VIRGINIO. Tutto vuoi sapere! Si chiama Gerardo, perchè lo chiedi?

PAJARES. Per andare in chiesa.

VIRGINIO. A che fare?

PAJARES. Perchè sia celebrata una messa per l'anima sua.

VIRGINIO. Taci, cicalone, che non so chi viene.

PAJARES. Uno è il Crivello, e l'altro mi sembra un ciarlatano.

SCENA VI.

CRIVELLO, QUINTANA, e *detti*.

CRIVELLO. Dio lo guardi, signor Virginio.

VIRGINIO. Siate il benvenuto con la compagnia.

QUINTANA. Bacio le sue mani.

PAJARES. Signor Crivello, non gli sembra che i miei peccati mi abbiano tirato in questi rischi e pericoli?

CRIVELLO. Come, Pajares!

PAJARES. Come, dimanda, e non mi vede armato?

CRIVELLO. Or che fa al caso, di'?

PAJARES. Ho l'ordine di di uccidere uomini, e pei miei peccati, tempo fa mio padre uccise un furetto, e per quindici giorni non osai di passare la sera pel cortile ove l'aveva ammazzato.

CRIVELLO. E perchè?

PAJARES. Per paura che la sua anima non mi prendesse.

CRIVELLO. Signor Virginio, può mandare a casa Pajares per fargli deporre le armi.

PAJARES. Ah! che Iddio ti conceda salute. Amen.

VIRGINIO. Rinviarlo! sareste d'accordo con Gerardo?
Abbiatelo per inteso, che non lo terrò indenne fino a
che non mi renda la figlia così sana e così buona come
ce la confidai.

CRIVELLO. Signor Virginio, come può rendervi la figlia,
se non l'ha in casa sua il signor Gerardo?

VIRGINIO. Dice di non averla? Oh mi darà la giovane che
ha in suo potere!

CRIVELLO. Io dico che è un giovane, un uomo, non una
giovane, una donna.

QUINTANA. Quello che io so di questo affare, è che Lelia
trovasi in casa tua con tutto l'onore del mondo, ed è
sposa di un gentiluomo che si chiama Lauro.

CRIVELLO. Dice il vero, sposa è del mio padrone.

PAJARES. E senza dimandarmi perdono!

VIRGINIO. Su che cosa il perdono?

PAJARES. Per avermi fatto digiunare il lunedì, e non aver
cantato il martirologio del mio breviario.

VIRGINIO. Fortunato pur troppo sarei se mia figlia fosse
sposa di Lauro.

CRIVELLO. Credilo pure che è un fatto.

VIRGINIO. Ma colui che tanto somiglia a Lelia, che è
chiuso in casa di Gerardo, chi sarà mai?

QUINTANA. Tuo figlio, signore.

VIRGINIO. Che narri?

QUINTANA. La verità senz'inganno.

VIRGINIO. Oh provvidenza divina!

CRIVELLO. Entro subito in casa di Gerardo per avvertirlo del riconoscimento tanto sospirato, e guadagnarli le strenne.

VIRGINIO. Corri veh!

PAJARES. Vado a disarmarmi.

SCENA VII.

QUINTANA e VIRGINIO.

VIRGINIO. Chi è vostra grazia?

QUINTANA. Quintana al suo servizio.

VIRGINIO. Di qual paese?

QUINTANA. Di Roma, ed ajo di suo figlio Fabrizio.

VIRGINIO. Fabrizio! e chi gli diede quel nome?

QUINTANA. Sappi che il giorno in cui fu saccheggiata Roma, per buona ventura tuo figlio venne in potere d'un capitano spagnuolo chiamato Fabrizio, e perchè prese ad amarlo, me lo confidò onde l'educassi bene, dandogli il suo proprio nome; il capitano morì, e lasciò tutta la sua roba al figlio tuo.

VIRGINIO. Santo Iddio!

QUINTANA. Seppi dal giovinetto e da un mio creato, che il padre di lui chiamavasi Virginio, ed abitava a Modena, ond'io a questa volta m'incamminai per condurlo fra le tue braccia.

VIRGINIO. In tutta la mia vita gli sarò riconoscente, o signore.

SCENA ULTIMA.

GERARDO, FABRIZIO, CLAVELA, CRIVELLO *e detti.*

CRIVELLO. Ecco, o signore, che giungono il signor Gerardo, il tuo figlio Fabrizio con la sua sposa Clavela per mano.

GERARDO. Che gliene pare, signor Virginio, che le cose si sono terminate, come sempre dicevamo, con buon successo?

VIRGINIO. È vero, signor Gerardo.

QUINTANA. Fabrizio, abbraccia tuo padre.

FABRIZIO. Mi dia la sua mano, signore.

VIRGINIO. Gesù, come somiglia a Lelia! Iddio benedica te, figliuol mio, e la tua sposa..

CLAVELA. Ed a lei conceda lunghi giorni di vita.

GERARDO. Signor Virginio, poiché Dio non ha permesso che Lelia divenisse mia moglie, secondo quello che mi ha detto Crivello, mi reputo fortunato e contento di aver

per genero suo figlio Fabrizio, e da oggi per consanguinei e fratelli abbracciamoci.

VIRGINIO. Con tutto il cuore, e andiamo in casa mia ove si celebreranno compiutamente le nozze.

CRIVELLO. Su, o signori, se vogliono assaggiar i confetti, ed assistere alla festa, entrino in casa del signor Virginio, che da uomo dabbene ha cominciato, e terminato da bene in meglio. E intanto perdonateci.

FINE DELLA COMMEDIA.